

Biografia descrittiva con selezione di testi critici a cura di Annalisa Vaninetti

Angelo Vaninetti, pittore valtellinese, pittore europeo figlio di Maria e Michele nasce l'8 febbraio 1924 a Regoledo di Cosio in Valtellina. È stato un artista profondamente legato al suo territorio, la Provincia di Sondrio, che ha saputo trasformare in un'icona artistica universale, in un mondo poetico di colori, luci e forme senza tempo, rendendola eterna. Vaninetti è il "genius loci" della Valtellina e, come scrive nei suoi diari, un gigante che nella sua terra, ha storizzata un'identità popolare capace di rappresentare i grandi valori spirituali che la incarnavano. In Valtellina egli lascia un'impronta importante e insostituibile anche se per invidia, malafede, ignoranza e indifferenza molti stentano ancora a riconoscerlo nonostante i suoi tanti successi artistici nazionali e internazionali. Il Maestro Vaninetti scrive nei suoi appunti: "Sono stato lo storico, la voce dell'inconscio collettivo, il cantore delle radici comuni, il custode degli archetipi condivisi, l'unico e autentico interprete che ha avuto la Valtellina. Sono un pittore valtellinese che ha scelto di vivere in provincia ma non per questo mi sento e sono un pittore locale o regionale. Sono certo di aver percorso una via maestra e sono convinto che la mia arte ha un valore importante e che resterà nella memoria storica. Ho saputo essere universale pur restando in provincia, sono stato internazionale dentro la provincialità

caratterizzata da limitatezza culturale pesante, sentendo fortissimo il bisogno di rinnovarmi e di rinnovare la mia arte che ha sprovincializzato la Valtellina. Sono stato antiprovinciale nel cuore della mia terra che ho abitato con uno sguardo senza frontiere. La grande arte, come la mia, nasce e vive in un rapporto internazionale ed è in questa relazione che si coglie il suo valore. L'opera è provinciale quando è chiusa in un'angusta realtà nazionale o peggio cittadina e non si misura o non è in grado di confrontarsi con ricerche internazionali. Sei grande perché sei un maestro indiscutibile. Infatti, la cultura rivela la propria grandezza nell'essere cosmopolita. Sono pochi i pittori che, come me, sono stati fedeli alla tradizione in modo fermo in tempi così confusi per l'arte. La mia opera, via via, è diventata un trattato sull'anima della mia valle attraverso il mio sentimento e la mia creatività. Si tratta di un racconto ricco di poesia e non di una verità scientifica che è capace di offrire soltanto una conoscenza estetica. Ho riproposto ai miei contemporanei il valore dell'appartenenza, della tradizione, delle radici e dell'identità. Sono diventato così il pittore della memoria e la mia arte è un documento simbolo di una storia di cui sono diventato il narratore del destino collettivo. Grazie a me la Provincia di Sondrio possiede ora un'epopea, un esteso racconto poetico dei valori che l'hanno caratterizzata.

Oggi questa cultura è ormai scomparsa. Con la mia arte dialogo con la natura e vivo nella contemplazione distaccato dalla miseria del mondo. Attualmente l'uomo è sempre più alienato e distante dalla realtà. Spesso mi sento un asceta e vivo come tale. Solo così la mia arte riesce a trovare più facilmente la verità. Ho sempre interpretato la mia ricerca come un avanzamento verso il divino. Sono un artista romantico e con il tempo sono riuscito a sviluppare con facilità e spontaneità un distacco salutare dal mondo, riuscendo a trovare una pace interiore che mi permette di continuare a creare la poesia. La valtellinità che caratterizza la mia produzione artistica rappresenta la mia identità creativa e si esprime come arte eterna, apprezzata per la sua tecnica, poetica e il lirismo, in Italia e nei circuiti artistici europei. La mia valtellinità è sincera, è un forte senso di orgoglio delle radici e dei valori della mia terra; è una valtellinità che diventa memento e poesia. La mia valle mi ha ispirato e commosso a tal punto da divenire il paesaggio e il teatro della memoria. Ho riproposto ai contemporanei il valore di una viva coscienza dell'identità attraverso un'attenta rivisitazione della memoria". Questo maestro ha guardato alla tradizione con intelligenza e con emotività creative e moderne; è stato un artista esistenziale che ha spaziato tra finito ed infinito, fra tempo ed eternità. La sua è una pittura potente, luminosa, temperata, colta e sempre attenta al dibattito contemporaneo. I suoi

quadri, all'insegna della spiritualità, rappresentano l'assoluta libertà di essere se stessi e sono la sua risposta all'emergenza del mondo contemporaneo. Vaninetti è un romantico che ha provato pietà per gli ultimi, per le cose umili e dimenticate. Pittore della memoria, ha raccontato un'epopea in cui gli eroi sono la semplicità, il pudore, la modestia, il silenzio, la bellezza, l'armonia e la verità. Egli annota: "Creo emozioni e bellezza in un tempo assurdo. Sono felice di essere umile anche se consapevole del mio valore, così mi sento più libero. Sono innanzitutto un artista ma anche un intellettuale. È la grande capacità di commozione ciò che distingue l'artista dal puro intellettuale. Per tale motivo, non bisogna mai spacciare per arte un atto o un prodotto estetico di un intellettuale che non sia anche un artista. L'opera d'arte è libera creazione, è poesia che dà luce e calore al cuore dell'uomo. Si può essere artisti senza essere intellettuali". La vita e la pittura non hanno regalato nulla a questo insigne maestro ma bisogna sottolineare che lui ne ha saputo ricavare i dovuti indennizzi. Suo padre Michele, dotato di un talento naturale musicale, aveva impiegato vent'anni di emigrazione in California per farsi una base economica da benestante facendo il minatore di giorno e suonando la fisarmonica di sera nei ristoranti, dove era considerato un bravo interprete grazie alla padronanza dello strumento musicale che aveva iniziato a suonare fin da giovane nella banda del suo paese natio. Successivamente il genitore

intraprende, sempre in America, l'attività commerciale aprendo, nel tempo, diversi negozi che gli permettono di ottenere notevoli guadagni consentendogli di tornare in Italia, vivendo di rendita come proprietario terriero e di unirsi poi in matrimonio alla sua promessa sposa di origine contadina che, in attesa di sposarsi, faceva la perpetua al fratello prete. Della sua famiglia contadina al pittore Vaninetti rimase il ricordo delle lunghe giornate estive trascorse durante l'infanzia nell'alpeggio di alta montagna, una scuola di vita da cui impara ben presto il rispetto per la natura, la solidarietà e la gioia delle piccole cose. Della casa contadina a ridosso quasi delle pendici del bosco, il ricordo della paziente e amorevole intelligenza materna nel capire e intuire il talento creativo oltre a contenere il suo temperamento fantasioso e ribelle. A dodici anni la madre Maria gli morì e così lui, Angelo, si trovò solo ad affrontare gli scompigli dell'adolescenza da cui il padre Michele, vedovo, uomo buono, generoso ma rigido, severo e inflessibile, che non incoraggia e non sostiene la sua propensione alla creatività, cercò di proteggerlo affidandolo anche ai colleghi, contrastando, con tutte le forze, il desiderio di suo figlio di intraprendere un percorso di preparazione artistica imponendogli invece l'indirizzo scolastico verso lo sviluppo di una competenza tecnica. A guerra in corso si diplomò geometra; il mondo della fanciullezza era ormai lontano dietro una cortina di nostalgia, come il luogo dell'età felice. Nel 1943, a 19 anni, viene arrestato

e deportato in Germania per renitenza alla leva. Si salva grazie all'aiuto di una kapò che di nascosto gli dà da mangiare e lo aiuta in seguito a scappare dal campo di concentramento.

Vaninetti uomo e artista nella sua intensa vita ha avuto anche numerose relazioni sentimentali. Era un uomo pieno di vitalità che sapeva vivere con profonda partecipazione emotiva sentimenti ed emozioni come l'amore, la speranza, la gioia, la tenerezza, la nostalgia, la gratitudine, la meraviglia, lo stupore e il dolore con la stessa energia con cui affrontava la vita lasciando sempre un segno nelle persone che incontrava. Ha amato molte donne, talvolta contemporaneamente. Donne di ogni ceto sociale, dalle più umili alle nobildonne, che entravano nella sua vita con naturalezza. In quell'universo femminile Vaninetti vedeva la forza e la bellezza della vita stessa. L'attrazione per l'universo femminile era per lui amore per la vita, energia che alimentava anche la sua arte. Molte donne si innamoravano di lui con intensità travolgente, in modo irresistibile e prepotente creandogli talvolta dei problemi. Vaninetti rimase vedovo in giovane età e non ha mai voluto risposarsi perché i suoi affetti, le tre figlie, rimasero sempre la sua priorità assoluta, un valore sacro e intoccabile che non mise mai in discussione. Questo Maestro, infatti, si dedicò alla sua famiglia ancora più profondamente e con assiduità dopo la morte della moglie Armida, assicurando il suo sostegno con una presenza forte, determinante e

offrendo un amore che non venne mai meno. Pochi mesi prima di morire mi confessò con fierezza e compiacimento: "Sono molto orgoglioso di essere stato per voi figlie, al tempo stesso, un padre e una madre". La donna che Vaninetti, nella sua vita amò in modo unico, speciale, intenso è stata la sua terzogenita, la figlia down Ilaria Francesca, la più fragile, che riempì di un amore misericordioso, puro, dolce, tenero e attento. Un amore reciproco indescrivibile. La portava in studio, dove non faceva entrare mai nessuno e se ne prendeva cura spronandola a disegnare e a colorare disegni che poi correggeva rendendola talmente felice da farle esclamare: "papà sei un genio, ti sposo!".

Siamo nel 1945 e Vaninetti torna a piedi dalla Germania in Valtellina, una terra più stentata di prima dove la condizione contadina sembrava priva di avvenire. Si cerca subito un'occupazione e ben presto diventa un dirigente della Snam a Piacenza, ma pur avendo responsabilità gestionali e nonostante fosse molto stimato e avviato verso una carriera brillante egli non si sentiva realizzato perché coltivava sempre il suo sogno di diventare un artista. Nel 1949 incontra la persona che diventerà poi sua moglie, una professoressa in lettere a Tirano, Armida, una donna di acuta intelligenza, grande empatia e raffinata preparazione culturale, che ne intuì la natura e la vocazione di artista e che lo sciolse da ogni esitazione e dubbio, capendone il talento e il bisogno di riascoltare il richiamo alla pittura che lui

aveva avvertito fin da bambino, quando ogni pezzo di carta era buono per tracciarvi schizzi di alberi, animali e arnesi di lavoro. Fu lei che lo sostenne nella scelta di affinare la preparazione artistica fino al conseguimento della maturità presso il Liceo Artistico di Brera a Milano. Subito dopo aver conseguito il diploma a Brera, Vaninetti comincia a insegnare disegno e storia dell'arte nelle scuole medie e negli istituti superiori della Provincia di Sondrio dove prima impartiva lezioni di matematica. Nel tempo libero dall'insegnamento, si butta a dipingere giorno e notte, smanioso e metodico, frequentando contemporaneamente gli ambienti artistici lombardi dove stringe amicizia con svariati pittori. La sua ricerca si colloca nell'immediato dopoguerra quando si era immersi nel dibattito realismo-astrattismo-avanguardie. L'autorevole storico dell'arte Elena Pontiggia scrive: "Conosce a Milano i fermenti artistici del realismo sociale del dopoguerra. Non gli interessa però la pittura di ascendenza picassiana, spesso di maniera, né le violente geometrizzazioni post cubiste. Guarda pittosto a Van Gogh e, più episodicamente, a Soutine, senza mai dimenticare la lezione di armonia che gli proviene dalla grande arte del passato a cominciare dai Fiamminghi". Vaninetti, uomo e artista fuori dalla norma, ha vissuto una vita intensa scandita da comportamenti imprevedibili e attraversata via via da personaggi di rilievo: scrittori, pittori, poeti, scultori, intellettuali di fama nazionale



e internazionale che sono stati anche i suoi critici più importanti in un rapporto elettivo e privilegiato. Non partecipò mai, per sua volontà, a nessun movimento per rimanere fedele a una poetica che non poteva essere assimilata ad alcuna tendenza specifica. Ha dipinto molto e altrettanto meditato in solitudine nella convinzione che il vero artista quando crea, conosce e giudica le cose in modo perfetto. La fedeltà alla memoria e la devozione alla sua pittura sono ciò che hanno caratterizzato la sua vita interamente vissuta al servizio dell'arte, della bellezza e della cultura. Era fiero e orgoglioso del suo rigore, della sua coerenza esemplare e della sua poesia di anima umile, colta, tenace e appassionata. Il primo pubblico fu Armida, la moglie, la sua coscienza critica, la sua mediatrice di cultura. Angelo Vaninetti è uno dei pochi artisti che per scelta non ha mai voluto abbandonare la propria terra, la Valtellina, e che anzi di quella terra, di quei valori si è fatto portavoce e cantore: virtù e simboli talmente universali da essere apprezzati anche in Paesi che non parlano la stessa lingua e non hanno le medesime tradizioni. Egli, pur radicato nella propria valle, fin dall'inizio del suo percorso artistico, si sposta per tutta l'Italia e per l'Europa per effettuare e vedere esposizioni, per interagire con personalità artistiche cercando dialogo e confronto. In particolare, frequenta negli anni '60 e per tutta la vita, le maggiori gallerie d'arte sia nazionali che internazionali per percepire le pulsazioni del mondo artistico e per restare

aggiornato sulla tendenza dell'arte contemporanea. Le gallerie che frequentava abitualmente erano soprattutto quelle di Milano dove era solito recarsi ogni settimana. Aveva contatti e visitava anche gallerie d'arte internazionali a Francoforte, Monaco di Baviera, Zurigo, Salisburgo, Dusseldorf e Parigi. In questa ultima città soggiornava, dopo gli anni '80, un mese ogni anno, presso l'amico e collezionista ingegner Michel Poli. Queste gallerie nazionali e internazionali diventano per Vaninetti l'ossevatorio privilegiato sull'arte moderna e post-moderna. Nel frattempo, viene invitato più volte ad esporre negli Stati Uniti d'America e molti galleristi gli propongono contratti prestigiosi e vantaggiosi ma il pittore si oppone e rifiuta, come sempre, la collaborazione in nome della libertà e dell'indipendenza a cui resterà fedele per tutta la vita. Oltre le gallerie questo artista di altissimo livello visita, fin da giovane, i musei d'Europa in aggiunta a quelli italiani; li frequenta con attenzione meditativa soffermandosi a lungo davanti alle tele dei grandi maestri del passato traendo ispirazione e insegnamento dalle loro opere. Ogni museo diventa per lui un laboratorio, un'occasione di riflessione. Vaninetti non sarà mai un artista autartico. Già dal 1951 aveva rapporti costanti con gli artisti d'oltralpe come i protagonisti del gruppo Schleswig-Holstein, in particolare con i pittori G. Betterman e W. Rieger e sucessivamente con Alberto Giacometti. Con Better-

man e Rieger egli era unito da una profonda amicizia e da una forte complicità artistica; dagli anni '50 agli anni '60 si trovavano nei mesi estivi a dipingere insieme "en plain air" e nelle loro uscite giornaliere, dedicate alla ricerca e alla scoperta dei soggetti o alla pittura, girando per le contrade e i boschi della Valtellina, lasciavano che i colori diventassero il linguaggio della loro intesa. Il confronto con i due pittori appartenenti a nazionalità e culture differenti si rileva per Vaninetti, pittore di 28 anni, un terreno fertile di scambio capace di arricchire il suo percorso artistico e personale. Tutte le conversazioni accese e appassionate, spesso notturne e condivise anche con le relative mogli, diventavano un seme di crescita. L'incontro, la solida, lunga frequentazione, favorita e sostenuta dalla moglie Armida con questi due pittori già maturi e profondamente colti, guide imprescindibili, si rivelò feconda e basilare per Vaninetti giovane artista, soprattutto per la sua formazione tecnica. Verso i trent'anni egli strinse un'amicizia profonda e duratura con sentimenti di stima e di affetto reciproci con lo scultore Alberto Giacometti. Un dialogo stimolante, un'amicizia intellettuale, una relazione fondata sulla reciproca ammirazione e rispetto, arricchita da conversazioni, discussioni stimolanti che permettevano a Vaninetti di confrontarsi sui saperi artistici. In quei dialoghi, come rimarca il pittore, si parlava dell'arte come specchio del proprio tempo oppure del ruolo dell'artista e dell'opera come ricerca di

senso e trascendenza. Entrambi intendevano la creatività come dialogo con l'invisibile, l'arte come rivelazione. Gli stessi combattevano la moda e l'effimero a favore della durata e della profondità delle forme espressive. Riflettevano sul mistero dell'ispirazione, sul concetto di bello, sublime, armonia, figurativo, astrattismo e sull'atto creativo cogliendone le intuizioni e le difficoltà. Dibattevano in modo brillante e colto di creatività e di cosa significhi davvero creare e del confine sottile fra mestiere e genio. Parlavano di cosa renda autentico un gesto artistico: originalità, sincerità; richiamavano sempre alla mente la memoria dei grandi Maestri e delle grandi civiltà del passato. Numerosi i consigli, i suggerimenti e le raccomandazioni che lo scultore offrì all'amico. Alberto Giacometti, quando tornava da Parigi a Stampa, faceva spesso visita all'atelier di Vaninetti a Regoledo di Cosio. I due artisti si erano conosciuti nel 1955 a Chiavenna al Caffè Nazionale mentre Vaninetti, fumando la sua sigaretta, stava disegnando con mano ferma un candeliere su un foglio appoggiato sul tavolo accanto a una tazzina di caffè e a un portacenere pieno di mozziconi. Gli occhi di Giacometti, che era appena entrato nel locale, seguono ogni tratto della matita ammirando la precisione con cui prende forma il disegno; si avvicina a quell'uomo diverso dagli altri, si presenta, guarda il disegno e gli fa i complimenti. Fu subito simpatia reciproca. A. Vaninetti era già nota la fama del grande scultore e fu felicissimo di averlo

conosciuto. Da quel giorno iniziò una frequentazione costante tra il giovane pittore e il famoso scultore. Quando Giacometti veniva in Valtellina nella casa di Vaninetti, durante la cena, dopo aver guardato le opere dell'amico, si intratteneva fino a notte tarda esortandolo a continuare con la stessa fedeltà la sua ricerca artistica senza lasciarsi condizionare o tentare dalle mode. In queste occasioni Giacometti cercava di convincerlo, ma inutilmente, a seguirlo a Parigi. Il famoso scultore, nello studio di Vaninetti davanti ai dipinti che raffiguravano antiche case, girasoli, candelieri, ciotole e fiori che il pittore studiava, contemplava e dipingeva con inesauribile passione, esclamò più volte: "Queste cose sono dei personaggi, persone che ancora vivono". Siamo nel 1956: Vaninetti viene invitato a sottoporre cinque opere all'esame della commissione per la ventottesima esposizione biennale internazionale d'arte a Venezia. Anche questa è una nuova conferma del grado di preparazione e maturazione artistica di Vaninetti che ha saputo imporsi nel tempo, sempre di più all'attenzione del pubblico per la qualità artistica delle sue opere. Fondamentale dal '58 al '63 la sua partecipazione con grande successo, dopo selezioni rigorosissime, alle mostre annuali di arte e alle biennali di Milano, presso la Permanente, rassegne molto importanti legate storicamente all'Accademia di Belle Arti di Brera, biennali d'arte a cui partecipavano contemporaneamente anche

i più grandi artisti italiani come Carrà, Casorati, Simoni, De Chirico e altri. Siamo negli anni Sessanta e in Vaninetti, esuberante e inquieto artista la cui arte aveva già fin dalla giovinezza un indirizzo sicuro, cresce sempre di più, come scrive lo storico Giulio Spini "l'attaccamento e l'amore per il dipingere, un'attrazione voluttuosa, ma fusa insieme a una non meno energica adesione intellettuale e spirituale". La sua arte è sempre più profondamente legata alle radici della sua terra. Spiega Nazareno Fabbretti: "Difficilmente ricordo un rapporto tanto diretto e pudico fra pittura e una terra". Il pittore Vaninetti spiegherà più volte che la sua arte è nata dall'immenso dolore per la perdita di sua madre Maria. Una mancanza che non si è mai colmata in tutta la vita ma che si è trasformata via via in forza creativa inesauribile e travolgente. Nei suoi scritti egli confesserà più volte che la sua opera è un canto d'amore dedicato a lei e scrive: "Quando guardo e contemplo una baita mi riempio di ricordi e nostalgia ma anche di ineffabile godimento. Penso a mia madre e mi intenerisco ascoltando la risonanza simbolica della mia anima. La sua assenza, una ferita sempre aperta e il suo ricordo luminoso assieme a quello dell'ineguagliabili gioie vissute con lei sono alla base della mia creatività e delle radici esistenziali della malinconia dolce che attraversa tutta la mia opera pittorica. Le ciotole e i candelieri sono per me icone di felicità ritrovata. Ho scoperto la straordinarietà nel quotidiano e ho raccontato la sacralità degli oggetti

attraverso un'estetica moderna. Con uno stile peculiare ho rappresentato il luogo della collettività dove ho colto una grande quantità di implicazioni emotive del passato, del presente e del futuro. Agli oggetti consumati dall'uso e testimoni del tempo ho affidato la custodia della nostra storia, dopo averli immersi nel mio amore e nella pietà. Erano stati scartati ma io li ho cercati ovunque e in parte recuperati. Ora sono sulle mie tele e rappresentano un percorso dai segni di vita vissuta. Sono soggetti che si trasformano in un momento di profonda riflessione umana per chi ne è capace. Ho dipinto lo speciale del quotidiano, dimenticato e ignorato, per raccontare un'umanità essenziale. Nella mia arte si trova armonia, purezza, mai retorica ma perfezione assoluta. Un mondo a cui sono stato fedele in modo totale. Con la mia poetica mi sento giudice del mio tempo. La mia arte è sobria, silenziosa ed esalta il senso della misura che oggi non esiste più. Le immagini delle mie opere sono archetipi legate alla nascita, alla morte, all'amore. Provengono dal mio inconscio. Se gli altri non mi riconoscono resto indifferente. La mia arte rappresenta per me la beatitudine". Si capisce pertanto che la figura materna di questo Maestro diventa simbolo di radici, di nutrimento oltre che di affetto negato troppo presto: la sua pittura come strumento di elaborazione e di memorie. La madre, come metafora della civiltà contadina, non è più solo una persona ma diventa l'incarnazione della terra e del mondo rurale da cui proveniva.

Negli oggetti e nei paesaggi della Valtellina, Vaninetti ritrova sempre sua madre. Ogni pennellata dedicata alla civiltà agreste diventa un atto di amore filiale e un canto universale. La madre Maria diventa così un archetipo e l'arte di Vaninetti un inno alla memoria collettiva oltre che individuale, una celebrazione poetica e lirica, un "epos creativo", un poema sulla bellezza capace di parlare a chiunque oltre i confini culturali e geografici. I valori e le emozioni della vita di questa cultura assumono un significato che può essere compreso e sentito da tutti trasformandosi in simboli condivisi di dimensioni sociali e culturali più ampie. Per Vaninetti in quella vita contadina ciò che è piccolo e quotidiano si fa portatore di verità più grandi. Il Maestro è passato dal lutto al canto. Dove c'era la perdita ha costruito il sublime. La madre ora non è più assente ma riappare nei colori e nelle forme. È così che questa pittura è il frutto di una meditazione e contemplazione che rende immortale, inconsapevolmente e per necessità interiore, la sua valle. Questa opera pittorica è contemporaneamente autobiografica e collettiva; rende omaggio alla memoria di un mondo che non c'è più: una civiltà millenaria, minore, profondamente ricca di valori, capace di custodire la memoria del rapporto autentico tra uomo e natura. Se la vita a Vaninetti aveva tolto l'abbraccio materno, l'arte gli ha restituito la presenza trasfigurata dell'amata madre e con lei quella di un mondo intero che rischiava di scomparire. Intanto Vaninetti, pittore













figurativo, dipinge con sempre maggiore maestria e poesia nature morte, squarci di paesaggi, porte e finestre di baite, fiori di campo, girasoli che ritrae con un classicismo moderno, al tempo stesso lirico e simbolico trasformando ogni quadro, che rivela sempre nuova profondità e bellezza, in un racconto. Nel 1956 Vaninetti, desideroso di mostrare al pubblico valtellinese la sua ricerca artistica, inizia a presentare le sue opere con una mostra personale a Sondrio al Palazzo del Governo dove successivamente tornerà ad esporre più volte. È stato un pittore instancabile, di straordinaria fecondità e maestro del colore che, dall'esordio fino alla maturità, alimenta con costante umiltà, moralità e consapevolezza della responsabilità di essere artista, la sua formazione sulle correnti figurative europee (Giotto, Leonardo, Masaccio, Rembrandt, Fiamminghi, Chardin, Cézanne, Millet, Van Gogh e altri). Dal 1960 scrive lo storico Giulio Spini: "Ci si accorge, mostra dopo mostra, che la sua pittura va nutrendosi e integrandosi affinando le antenne poetiche e irrobustendo il tessuto espressivo senza farsi frastornare dall'accavallarsi rumoroso di novità esterne". Dal 1956 al 1970, anno della sua piena maturità artistica per lo stile, la poetica e per l'inizio dei riconoscimenti e successi europei, Vaninetti espone le sue opere in molte mostre personali e collettive, a Madesimo dove vince il premio Torre (organizzato dal commendator Enrico Masserini, un collezionista milanese, un mecenate per

Vaninetti nei secondi anni '50), a Chiesa Valmalenco, Ferrara, Foggia, Sanremo, Saint Moritz, Firenze (Vallombrosa), Busto Arsizio, Poschiavo, Lecco, Sondrio e infine a Roma nel 1966 al Palazzo delle Esposizioni, con la presentazione dello scrittore Wolfgang Hildesheimer conseguendo premi e riconoscimenti che saranno poi coronati nel 1989 dal conferimento dell'Ambrogino d'Oro da parte del Comune che lo rende cittadino onorario di Milano per meriti artistici. Il progresso e il successo della sua produzione artistica lo portano a stringere sempre più numerose, importanti amicizie e conoscenze artistiche. Stringe collaborazioni che durano tutta la vita con intellettuali, scrittori, critici d'arte, poeti, filosofi, scultori e pittori di fama nazionale e internazionale tra cui Alberto Giacometti, Luigi Santucci, Mario Negri, Gritzko Mascioni, Camillo De Piaz, Nazareno Fabretti, Davide Maria Turoldo, Siro Lombardini, Ennio Morlotti, Giuseppe Ajmone, Renato Guttuso, Giancarlo Cazzaniga, Ibrahim Kodra, Giovanni Testori, Ermanno Olmi, Wolfgang Hildesheimer, Walther Birnbaum, Raffaele De Grada e tanti altri con i quali condivide gli stessi obiettivi e le stesse preoccupazioni, come il rifiuto delle mode e dei falsi valori. Per precisare ulteriormente, Vaninetti nei primi anni '50 conosce contemporaneamente l'autorevole critico d'arte Raffaele De Grada e lo scrittore e saggista Gritzko Mascioni, quest'ultimo incontrato e conosciuto a

Teglio in un contesto culturale e mondano di singolare vivacità artistica e raffinatezza intellettuale, suo fratello di giovinezza che, con Giulio Spini, diventeranno i suoi interpreti più autorevoli, capaci di raccontare con profondità la sua opera, penetrandone e restituendone l'essenza. Risalgono rispettivamente al 1965 e al 1970 l'amicizia di Vaninetti con lo scultore conterraneo Mario Negri, che ha sempre vissuto fin da giovane a Milano e la fratellanza con l'economista di fama internazionale Siro Lombardini di Chieri. Due amicizie, durate tutta la vita, caratterizzate da affinità elettive e complicità autentica, profonda, sincera ma diversa. Con Negri, che era stato anche un critico d'arte importante, il dialogo, frequente a Milano o a Regoledo presso la casa e lo studio di Vaninetti, era serrato e appassionato; parlavano di arte come una questione vitale e fra di loro c'era il confronto diretto e stimolante di due artisti. Lombardini era invece la voce amica che lo sostenne e lo assecondò nel trovare conferma nella propria convinzione interiore. Nei loro incontri, a Milano e a Santa Caterina Valfurva, dove l'amico Siro trascorreva le estati, in quelle conversazioni, molte anche telefoniche e spesso settimanali, Vaninetti trovò incoraggiamenti preziosi. Lombardini non era un artista e questo permetteva loro di confrontarsi su temi più ampi. Le discussioni e i ragionamenti si aprono, oltre che su questioni riferite all'arte, anche e soprattutto verso argomenti legati alla crisi

dell'umanità, all'etica e al senso del vivere. L'amicizia tra Vaninetti, Negri e Lombardini è fatta di scambi di idee profonde e appassionate. Il loro è uno spazio privilegiato di riflessione intellettuale e umana. Siro, che amava appassionatamente l'arte di Vaninetti, ne lodava con calore la singolare visione artistica riconoscendo in lui un talento autentico, audace, originale, animato da indomita libertà e da una irriducibile natura controcorrente. Lo incoraggiava a continuare a credere nella sua ricerca pittorica così anticonformista e scomoda e a rimanere fedele alla sua visione anche quando questa appariva poco compresa. Per Vaninetti, queste due amicizie sono state importanti come quelle con i pittori Betterman e Rieger, con lo scrittore e poeta Mascioni, con lo storico Spini, con il critico d'arte De Grada, con il filosofo Birnbaum e lo scrittore e pittore Wolfgang Hildesheimer, tutte relazioni di grande spessore caratterizzate da forze silenziose che lo hanno aiutato in qualche modo, attraverso il confronto, a ricercare sempre un'arte nutrita di spiritualità con il desiderio di produrre arte eterna. Pur circondato da molte amicizie che gli offrivano sostegno e compagnia, stimoli, motivazione, incoraggiamenti e consigli, Vaninetti era un uomo e un pittore troppo libero e controcorrente per conformarsi e per questo ha sempre seguito il proprio percorso artistico senza compromessi e con piena autosufficienza affidandosi alla propria visione, indipendenza, autonomia e

determinazione. A questo proposito riporto una lettera dell'amico scultore Mario Negri datata 1968: "Caro Vaninetti, sii sereno come deve essere serena la coscienza di chi ha assolto con estrema dedizione il proprio compito. Tu hai dipinto ciò che vedevi e sentivi con sincerità, capacità e poesia, cosa vuoi chiedere di più a te stesso? Invidio il mondo al quale tu appartieni, sia come uomo che come artista. Potessi anche io goderne per qualche tempo all'anno e lavorare così come tu fai dinnanzi a cose vere ed eterne. Il senso di questa serenità si identifica con la Valtellina di cui oggigiorno tu sei l'unico, autentico interprete. Se guardo alla natura essa mi appare ancora serena ed eterna ma l'uomo no, l'uomo non più. L'uomo oggigiorno è più che mai transitorio e solo i grandi spiriti hanno colto il respiro e il ritmo della natura sino a identificarvisi, gli altri hanno solo recitato o recitano il loro triste, pretenzioso e presuntuoso spettacolo. Forse questo è il loro tempo: la stagione degli istrioni. Ritiriamoci in pace a meditare, a sperare perché ciò che si costruisce veramente, statene certi, sarà ben tirato fuori per sopravvivere nei tempi di magra". Siro Lombardini scrive a Vaninetti nel 1983 la seguente lettera: "Ho ancora davanti agli occhi i tuoi bei quadri che ho potuto ammirare nel tuo studio nel nostro ultimo incontro. Mi sento tanto vicino al tuo modo di vedere il mondo e la natura. Il mondo che la tua pittura ci rivela non è il mondo della nuova tecnica, non è il mondo che non riusciamo ad abbracciare, dominare, il

mondo che ci opprime. Il tuo mondo, il mio mondo è il mondo delle piccole cose. L'altro mondo ci offre il viaggio sulla luna e la distruzione del nostro pianeta. L'età dell'oro e l'apocalisse. Perciò amo la tua pittura. Voglio vivere nel mio, nel tuo mondo. Dei tuoi successi io godo come se fossero i miei e sono certo che ancor più grandi saranno nel futuro se tu ti fiderai solo delle tue grandi capacità artistiche. Non ti curar di loro ma guarda e passa. Un grande abbraccio". Siamo negli anni '70 e Vaninetti è diventato il pittore più rappresentativo della Valtellina; conserva intatto il suo carattere forte, ruvido e spigoloso e la sua personalità intransigente che non accetta compromessi, continuando a creare una pittura lirica e controcorrente che non cerca compiacimento. Contemporaneamente egli deve convivere nella sua terra, sin dai suoi esordi come pittore, pervaso da sottile malinconia e amarezza, con conflitti, ostilità, rivalità dei colleghi e dei critici locali che lo combattono e non gli risparmiano gli attacchi perché incapaci di piegarsi all'evidenza della sua superiorità di artista. L'illustre Maestro camminava però tra ostacoli, silenzi e muri con la dignità fiera di chi non chiede l'approvazione. Da sempre aveva fronteggiato con orgogliosa fermezza, con fiera solitudine, con nobile distacco la malevolenza degli artisti e critici valtellinesi che lo avevano combattuto, come se il suo talento fosse una minaccia, ma che in seguito, quando ormai il suo nome è già consacrato, ne riconosceranno la grandezza

artistica. Il genio non ha bisogno di conferme e si impone da solo. La sua arte lirica, controcorrente, moderna ha contribuito a renderlo unico e irripetibile, segnando in modo indelebile la storia artistica del suo territorio. Vaninetti emerge come un titano della pittura valtellinese e infatti, via via, ha saputo imporsi come il pittore più autentico e la sua grandezza continua a vibrare oltre i confini e a incarnare l'anima stessa della valle. In quei contrasti, in quei silenzi e in quell'invidia che cercavano di scalfirne la grandezza egli trovò la forza di mantenere la sua coerenza e di produrre un'arte assoluta, che si impose come destino, fino a incarnare il volto eterno della Valtellina. La sua voce negli anni si fece più chiara e possente fino a trasformarlo nel simbolo stesso della sua valle. Nel 1970 Mario Garbellini scrive: "Non è un caso se attorno alla vicenda artistica che Vaninetti ha vissuto e vive, il mondo culturale valtellinese, si è dato convegno, seguendone, passo passo, l'ascesa e il progresso della sua pittura fino alle odierne realizzazioni. Il trovarsi durante le mostre di Vaninetti ha contribuito al formarsi di uno scambio culturale tra gli uomini di cultura valtellinesi. Vaninetti "nella frigidità artistica" della nostra Provincia è stato tra quelli che più hanno fatto breccia. E ciò per una incrollabile fede nella sua pittura, per un suo irrefrenabile bisogno di dipingere e di lavorare il colore, per una squisita ostentata voluttà del semplice che gli faceva scorgere il messaggio pittorico che poteva

giungere ai valtellinesi e ai valchiavennaschi da un certo loro mondo, ponendone in luce una valenza e quindi un aspetto sconosciuti. Questo intenso e vissuto bisogno del quadro ha fatto della vita artistica di Vaninetti in provincia una punta perforante al riparo da ogni sordità dell'ambiente: è il bisogno di dipingere che si è imposto in lui e ha dato prodotti che si sono prepotentemente e nello stesso tempo felicemente diffusi nella nostra provincia. Vaninetti si è creato così un linguaggio e una strada che ha chiamato intorno a sé l'attenzione del largo pubblico come l'apprezzamento disinteressato dell'intellettuale in cerca di godimenti artistici. Ed è per tale ragione che Vaninetti ha sfondato". Ma chi era Vaninetti e come dipingeva? Nella pittura di questo grande Maestro vive con poesia un'essenzialità malinconica, calma e composta, dolce e soave che insegna a conoscere profondamente e intimamente l'uomo. La sua poetica, così umile, fatta di analogie e corrispondenze, infrange sempre più l'ipocrisia e il conformismo della società in cui vive. Angelo Vaninetti, per restare fedele alla sua ricerca, ha vissuto molti momenti di tormento, di difficoltà e di ripiegamento da cui nascevano poi una nuova capacità creativa e una nuova commozione. Tutta questa fatica e umiltà sono state vissute con coraggio e dignità per continuare a creare in modo autentico. Nella sua vita così intensa sono nascoste emozioni ardenti, lancinanti, luminose, appassionate, segnate e sigillate da grandi dolori ma anche dalla speranza e dall'amore





profondo per la vita e per l'arte. La sua pittura è vera cultura, un linguaggio profetico nell'era dell'omologazione, del conformismo e del nichilismo. Non si può tacere che nel frattempo e siamo nel 1974, Vaninetti vede morire prematuramente la sua Armida che non appena si ammala egli accudisce amorevolmente per due anni consecutivi smettendo di dipingere. Quando gli giunge la diagnosi infastidita riferita alla compagna, egli la rifiuta psicologicamente ed emotivamente. Infatti, più volte chiama al capezzale della moglie in coma diversi medici qualificati per farla rianimare. Nel mese di agosto del 1974 la moglie però, poco dopo essere ritornata allo stato di coscienza, lo sgrida e gli dice di lasciarla andare. In quel mese la stessa, detta il suo manifesto di morte e, consapevole di avere poco tempo da vivere, essendo molto religiosa chiama il parroco del paese per far somministrare i sacramenti della comunione e della cresima alla figlia minorenne down. Dopo due settimane, il 19 settembre Armida è nuovamente in stato di coma e la mattina del giorno successivo muore, creando uno strazio immenso. Lo scrittore Luigi Santucci, grande amico di Armida e di Angelo, per la funesta circostanza scrive una lettera all'amico pittore: "Carissimo Angelo, io credo che quest'ultimo anno della tua Armida sia stato, senza paradosso, fra i più belli della sua vita. Le sei sempre stato accanto in questi durissimi mesi: molto più che sposo; quasi diventato figlio e alunno della sua sapienza. La tua rinnovata personalità è

stata la sua paziente vittoria, il suo premio. Lei ti ha costruito e concluso come un'opera d'arte: come tu ti allontani felice a contemplare il quadro più perfetto uscito dal tuo pennello. Una donna simile a una fata. E ringraziamo anche te, che scegliendola un giorno, non l'hai scelta per te solo ma, inconsapevolmente, per tutti noi amici". A questo punto per conoscere meglio Armida, moglie del pittore Vaninetti, vengono riportati alcuni estratti delle sue lettere al marito per sottolineare quanto elle ebbe un ruolo centrale e decisivo nella sua vita artistica, accompagnandolo passo dopo passo con infinito amore, dedizione e pazienza. La moglie, come la madre Maria, è stata il cuore silenzioso della vita del pittore alimentando la sua ispirazione, la maturazione della sua arte e favorendone l'ascesa artistica. 1960 prima lettera: "Ieri è arrivata la tua bella lettera con le buone nuove. Mi ha portato l'eco della tua soddisfazione. Spero che tu senta però, al di là di queste giuste e necessarie anche soddisfazioni la nobiltà del tuo lavoro: la tua deve essere la ricerca profonda e appassionata di una spiritualità intensa che si esprima poi nella forma. Da quando dipingi, il tuo spirito si è affinato e arricchito ma bada a non lasciarti affascinare dal successo facile, devi sempre sentire e mettere la tua pittura al di sopra della vanità e dell'ambizione". 1960 seconda lettera: "Caro, sento davvero che è il tuo bene a dare significato alla mia vita. Voglio essere per te una forza, un appoggio sicuro, la confidente più fedele dei tuoi sogni, delle

tue conquiste, delle tue battaglie, delle tue inevitabili stanchezze; voglio tutto questo, lo voglio con tutto il mio essere. La tua arte deve considerarmi una preziosa alleata. Io amo la tua pittura come amo tutto di te, amo i tuoi quadri che realizzano la tua parte migliore. Ormai ti voglio solo pittore, un pittore vivo di umanità e sincerità". 1973 terza lettera: "Ha un significato molto importante la fedeltà che tu hai avuto verso il tuo mondo che da tanti anni è diventato il mio mondo. Resta sempre profondo il piacere di esserti vicina, di seguirti passo dopo passo vivendo esclusivamente o meglio completamente delle tue emozioni, delle tue tensioni e delle tue attese. La tua pittura! Forse io l'amo e l'ho amata come te. Quanto ho dato ad essa e per essa! L'ho amata amando te e perciò ti chiedo di amarla sempre di più, con generosità. Sento di non sbagliare pensandoti capace di grandi audacie spirituali". Alcuni anni dopo la dipartita della moglie, Vaninetti si ammala gravemente di un tumore maligno alla laringe, con un concreto rischio di perdere la voce o peggio di morire. Viene operato a Legnano e dovrà smettere di dipingere per alcuni anni. Guarisce completamente mantenendo la voce e nel 1980 dipinge, come grazia ricevuta, per la parrocchiale neoclassica di S. Ambrogio di Regoledo di Cosio, suo paese natale, un grande battesimo di Cristo che dedica alla moglie scomparsa e alla popolazione di Regoledo di Cosio con uno scritto sull'angolo sinistro inferiore del quadro. Ormai l'opera di Vaninetti può essere

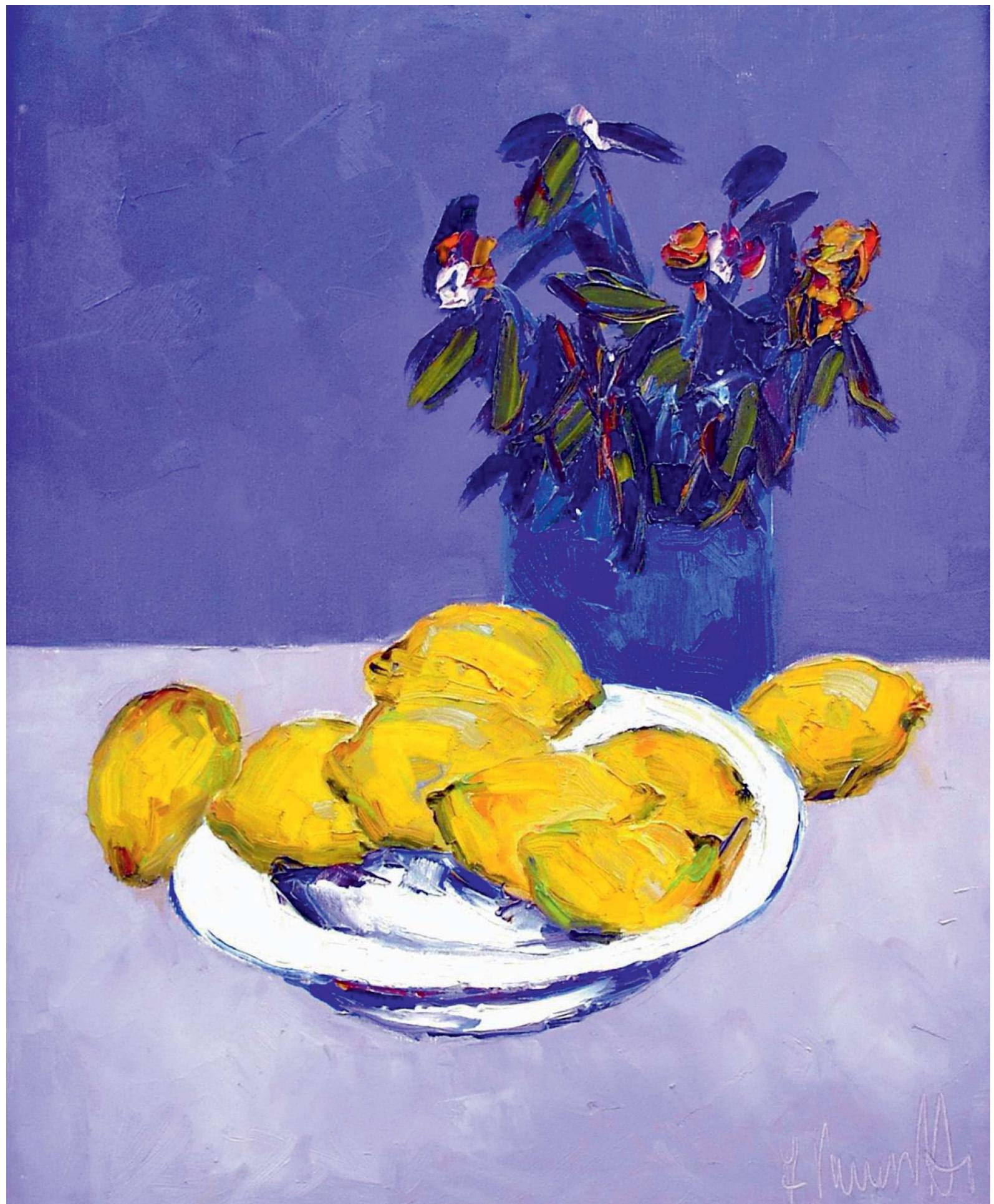
letta attraverso tre tappe fondamentali che segnano l'evoluzione del suo stile e della sua poetica, ciascuna caratterizzata da un linguaggio e da soluzioni formali specifiche. Come scrive Giulio Spini: "I suoi quadri a olio prodotti negli anni '50 e che rappresentavano, accanto ai fiori, ai candelieri e agli oggetti della civiltà contadina, gruppi di baite e di casolari della vicina Val Masino, dove bambino si recava con la sua famiglia in campagna, costituiscono la prima fase della sua ricerca artistica. Si parlò di "concupiscentia oculorum", di voluttà degli occhi. Non c'era ancora il magone del crepuscolo ma la contemplazione compiaciuta, il gioco affettuoso della memoria". Ne seguì, tra gli anni '60 e '70, una generazione di baite che segnò per il pittore la conferma della sua sorgente poetica: "il mondo contadino in sé storicamente individuato e acquisito ma del tutto trasposto nell'allusione della memoria. Il suo è stato un presentimento dell'eclissi contadina". Queste numerose e magnifiche baite di Vaninetti sono state dipinte "en plein air" traendo ispirazione dal paesaggio valtellinese di Chiavenna, Madesimo, Cosio Valtellino, Teglio, Morbegno, Aprica, Valmalenco, Sondrio, Livigno e altre località della Valtellina che diventeranno per il pittore i luoghi dell'anima, luoghi spirituali. I paesaggi e i soggetti che il maestro dipinge non sono mai soltanto luoghi geografici ma proiezioni interiori e specchi del suo sentire più profondo. Ogni baita, ogni paesaggio porterà in sè memorie, affetti, nostalgie e

visioni personali. Vaninetti dipinge ciò che sente e i suoi quadri diventano mappe del cuore tanto quanto rappresentazioni della Valtellina, trasformando la sua valle in uno specchio interiore dove la natura diventa sentimento e la pittura diventa poesia. La Valtellina è il luogo dell'anima; i paesaggi parlano di memoria e di emozioni. Ritornando alla seconda metà degli anni '50, bisogna sottolineare nuovamente che diversi quadri di Vaninetti furono presentati a diverse edizioni della Biennale di Milano a cui il pittore valtellinese arrivò ben presto, mosso dal desiderio di confrontarsi in campo aperto e di accettare la consistenza della sua pittura. In quel contesto un giorno conosce il pittore Carrà che era seduto in una sala dell'esposizione; a lui mostra personalmente un suo quadro esposto, in quel momento alla Biennale: Baite in Valmasino. Carlo Carrà nel lungo, fecondo, intenso, appassionato e stimolante colloquio, dopo avergli fatto i complimenti, gli dice: "Hai talento. Se tu continuerai a dipingere con questo stile, con questa poetica e con la stessa umiltà diventerai un grande pittore che sarà ricordato dai posteri". Vaninetti non si scordò più di quel dialogo che confidò a molti. "Il secondo periodo dell'itinerario artistico evolutivo di Vaninetti - come scrive acutamente lo storico Giulio Spini -, è dominato dalla nostalgia che si stese sui soggetti prevalendo sul semplice piacere di evocarli e farli posare in una festa di apparenze. In questa seconda fase della sua ricerca, durata quasi fino agli anni '80, la

pittura di Vaninetti dalle baite non si affacciò sul paesaggio ma proseguì il viaggio della memoria nella direzione contraria all'esterno. Entrò all'interno delle abitazioni contadine nella vita quotidiana rivissuta tramite gli oggetti casalinghi più decadenti, logori, disusati e scartati. Fu la stagione dei lumi a petrolio, dei porta candele, delle lanterne, delle ciotole e altri oggetti. Egli li riprende via via a uno a uno o accoppiati o allineati. Fu questo il passaggio dalla memoria ai ricordi. Contemporaneamente sono comparse le nature morte con i crani, le grandi composizioni con girasoli appassiti con le loro grandi foglie accartocciate, parabola della morte oltre che lamento parallelo ai commiati che ci avverte di una terza fase o stagione della ricerca artistica di Vaninetti che, pur continuando a lavorare sui soggetti precedenti, li ha consumati nella loro rimanenza materiale, li ha piegati alle sue esigenze espressive. Sono diventati sostantivi e aggettivi del suo linguaggio pittorico. Parole del suo vocabolario. Se ne serve insomma per dire qualcosa d'altro. Tramite porte, finestre, nature morte il pittore conduce ora un'esplorazione pensosa, venata di arrendevole mestizia, sulla vita, sulla morte, sul tempo, sulla solitudine. Alcune tonalità si smorzano, alcuni impasti si fanno vibranti, non mancano soluzioni ardite in certi colori, a forzare l'espressività del soggetto. Le cose sono lì, come sempre recano testimonianze concrete, ma si capisce che la loro funzione di linguaggio ne ha approfondito e dilatato i significati.

I materiali storici del mondo contadino hanno elevato infatti il loro ambito di simbolicità, avendo esteso la motivazione originaria. Non rappresentano più ora soltanto un'età o un sistema ma sono termini espressivi della sorte umana, integrati da altri soggetti intensamente sentiti. Intanto, diventava ogni giorno più palese il tramonto della civiltà contadina e quanto più incalzava il declinare di un'epoca di un ordine di vita, tanto più la pittura di Vaninetti ne inseguiva i simboli minori, quelli legati al quotidiano e li metteva sotto la custodia della sua poesia". L'opera di Vaninetti, pittore internazionale, rappresenta "un *unicum*" e documenta l'osservazione estetica, storica e sociale della Valtellina e simboleggia un canto dedicato alla sua terra attraverso una ricerca riconoscibile, non mondana ma spirituale, provocatoria nel suo silenzio e difficile da ascoltare in un'epoca dove vince il clamore, la superficialità, l'indifferenza e l'apparenza. Un'arte e un pittore da meritare. Ma perchè Vaninetti artista è diventato col tempo l'emblema della Valtellina? Perchè ha saputo rivalutare con carisma e autorevolezza la cultura della montagna come identità e come difesa dell'essere umano. Ha rappresentato all'estero i tratti più tipici della vita della sua valle spezzando una lancia contro l'isolamento artistico e culturale della stessa. In un'intervista del 1968 il Maestro ci spiega in questo modo come la Valtellina pone delle grandi difficoltà a chi vuole diventare artista: "Il pittore valtellinese che

vive e opera in Valtellina, avverte soprattutto la mancanza di un dialogo costante, di un rapporto con quella vita culturale che vive della ricchezza dei tipi umani, delle idee, dei fermenti e delle esperienze proprie delle grandi città. Gli manca sempre un rapporto umano fatto di conversazioni in cui confidenze, crisi, itinerari di ricerche, risultati di lavoro e di meditazioni, diventino un comune approfondire. Se il pittore valtellinese non potesse realizzare incontri simili nemmeno sporadicamente, il limite del nostro orizzonte potrebbe essere per lui veramente mortificante. Volendo dire un'altra carenza di cui può soffrire il pittore valtellinese, dirò che egli, quando presenta la sua opera, trova un pubblico poco educato alla lettura e alla comprensione". Dal 1972 Vaninetti inizia ad esporre con successo all'estero. Partecipa a due festival di Salisburgo. Su invito espone con mostre personali a Zurigo, Monaco di Baviera, Düsseldorf e Rapperswill. In questi anni, quindi, al progresso della sua fama valtellinese, corrisponde anche un'accresciuta conoscenza di Vaninetti in Svizzera, Germania e Austria. Riceve per questo la medaglia d'oro della Provincia di Sondrio nel 1972 dopo quella ricevuta nel 1961 dall'ente del Turismo di Sondrio. Nel 1982 riceve il titolo di Commendatore della Repubblica Italiana da Spadolini e Pertini. Come già sottolineato, negli anni '70 la sua ricerca è ormai chiara e matura, così come lo sono il suo stile pittorico, la sua poetica e il senso









della sua opera, ma è negli anni '90 che si può capire, attraverso la sua ultima produzione, come ci spiega il critico valtellinese Giulio Spini che "la sua pittura, rivisitata nella memoria visiva e nella sequenza dei temi cari, diventa e si trasforma in una specie di elegia, un "de profundis", un commento musicale a una Valtellina irreversibile". A questo punto ritengo necessario proporre alcune considerazioni critiche che possono introdurne a una conoscenza autentica e approfondita di Angelo Vaninetti per orientare lo sguardo verso la sua singolare ricerca, una pittura apparentemente semplice e radicata nella quotidianità ma che cela una tensione profonda tra tradizione e modernità. Queste analisi non intendono esaurire la complessità dell'opera del pittore che auspico venga indagata, analizzata e approfondita con rigore e con costanza nel tempo. È mio auspicio che la critica continui a interrogare la complessità di questa ricerca artistica scavando sempre più, senza fretta né semplificazioni ponendosi domande senza tregua. L'opera di Vaninetti infatti, come ogni opera geniale, reclama una ricerca instancabile e va considerata come un territorio che richiede uno studio costante e riletture sempre nuove con rinnovata attenzione. Nel 1961 a Tirano Padre Camillo De Piaz scrive: "Quelle baite, quegli scorci di boschi e di contrade, la nostra Valtellina, sono trapassati senza violenza nelle tele di Vaninetti. Senza violenza e tuttavia decantati, egli ha il ripensamento lungo e

l'esecuzione focosa e rapidissima, spesso fatta a memoria e ripuliti di quanto una certa sentimentale retorica campanilistica, un certo autofolklorismo vi hanno incrostanto addosso. Il mio incontro con Vaninetti fu l'imprevisto di una gita in quel di Chiavenna. Andai in un locale e lì c'era un uomo diverso da tutti gli altri con dei grossi baffi in una faccia gotica raggentilita da due occhi grandi pieni di bontà. Uno della mia compagnia che gli era familiare fece le presentazioni. Dopo dieci minuti era come se fossimo stati amici da sempre. Io ci ripensavo a quel qualcosa che distingue anche nel fisico i pittori, il Vaninetti l'aveva, e anche quella presunzione, se non di essere l'unico, di avere la ragione dalla propria parte, di camminare sulla sola strada giusta. Vaninetti ha una bella voce calda, privo com'è di inibizioni e di timidezze, non si risparmia. Il linguaggio dei suoi quadri è piano, dolce e fiducioso. Fiducia: in queste parole c'è tutto Vaninetti e tutta la sua pittura; fiducia nella natura, negli oggetti, in se stesso, nell'uomo, nel suo mestiere". Nel 1961 Padre Nazareno Fabretti scrive: "Dopo Morandi, dopo Tomea, dopo Rosai, dopo molti ottimi maestri era pericoloso affrontare con tanta insistenza, ancora una volta, il mondo, la realtà e i simboli delle cose umili, finite; in nome della semplicità si poteva giungere al semplicismo; e col pretesto della spontaneità, alla maniera. Senonchè il mondo di Vaninetti è tutto vero. Non sarà mai ripetuto abbastanza che la pittura di Vaninetti appare una delle più limpide forze che restano a difendere la

cultura e la vita di quella che è stata chiamata gentile provincia, e che risulta l'ultimo angolo vivo in cui si possa ancora articolare una certa civiltà di tradizione, già in urto, o in difficile simbiosi, con la civiltà delle nuove strutture". Nel 1966 Raffaele De Grada scrive da Milano: "Angelo Vaninetti è un esempio di moralità pittorica, una moralità che non schiaccia il temperamento ma lo difende dagli attacchi della moda per portarlo nelle acque più sicure dell'arte che dura". Nel 1966 Wolfgang Hildesheimer scrive da Poschiavo: "Questa conoscenza profonda, questo senso di pietà, conferiscono ai suoi dipinti, pur nell'ambito di una concezione fortemente soggettiva, quella particolare autenticità che è la caratteristica essenziale del vero pittore sia egli astratto o figurativo". Nel 1972 Nazareno Fabbretti annota: "In quasi trent'anni di pittura, Vaninetti è sempre rimasto fedele a poche cose congeniali, a spazi liberi precisi, a colori costanti: "un piccolo mondo antico" che però è nuovo in quanto resta sempre esente dall'idillio e dai decadentismi, ed è perciò giovane come le cose che non hanno tempo. Dopo la lezione di Morandi, anche lui pittore di cose, di spazi intimi, di atmosfere atemporali, sappiamo il costo e il dono della fedeltà". Nel 1975 il filosofo tedesco Birbaum scrive da Monaco di Baviera: "L'intensa pietà per le cose povere ci prende ogni volta che ci abbandoniamo all'opera di Vaninetti, ci apre gli occhi all'essenza di questa arte: qui vive un amore francescano". Nel 1987 Mascioni scrive da

Lugano: "La sua pittura è probabilmente un *unicum*; nè intellettualistica nè naïf. Angelo Vaninetti è forse solo un poeta vero, di quelli che lo sono persino a dispetto di se stessi. A me pare che tutto questo basti a convincermi che la sua pittura resterà per sua virtù d'arte e per decreto del tempo". Nel 1989 Raffaele De Grada narra per iscritto in qualità di curatore della mostra di Vaninetti a Milano presso il Museo Morando Bolognini: "La Valtellina è troppo piccola per Angelo Vaninetti. Angelo Vaninetti è presente in molte collezioni italiane e straniere. Corre l'obbligo di precisarlo perché il nome di Vaninetti non è invece frequente in una delle molte antologie dove tanti nomi inutili si mescolano con quelli che hanno qualche valore. Da decenni la critica si accontenta di artisti seriali come noi ci siamo abituati agli abiti confezionati in magazzino. E i magazzini dell'arte sono le scuderie mercantili che riescono a irregimentare il consenso dei mass media e quindi della pubblica opinione. La scelta è consentita soltanto tra gli artisti le cui opere possono essere "un affare" dell'oggi o del domani, per non parlare dei talenti straconsacrati, generalmente nelle aste che con la loro superficialità, seguendo il perverso costume dell'epoca, hanno sostituito la serietà delle gallerie. La conclusione è che l'arte italiana con quel tipo di antologie e mostre sembra in secca e invece non lo è. E' chiaro che Vaninetti è un pittore del nostro tempo. Questa vena umbratile sottile come un ruscello di













montagna, coperto dai cespugli, nascosta come un nido nel fogliame, ma anche capace di fissare come memoria assoluta un oggetto, uno stato d'animo, una condizione esistenziale, conta nel panorama di oggi". Siamo quasi negli anni '80 e, successivamente alle esposizioni all'estero, le opere di Vaninetti sono ormai presenti in numerose collezioni pubbliche e private sia in Italia che in Europa. Nel 1979 il pittore torna, dopo molti anni, ad esporre in Valtellina presso il Palazzo della Provincia di Sondrio con l'amico Grytzko Mascioni, scrittore con la passione per il disegno, nel quale egli trovava una diversa forma di espressione creativa, più immediata e istintiva. In riferimento a questa mostra Mascioni scrive: "È oggi la vita mi ha chiesto di essere fraternamente e inabilmente vicino al mio amico di adolescenza Angelo Vaninetti: e per di più nel nostro comune paese grosso modo retico. Come dire di no e a qualunque rischio? Essere strenuamente attaccati alle radici nostre, locali, umane, di cose e terra, è la sola ancora che ferma, illusoriamente, la barca precaria su cui si viaggia. Sono qui con amore e candore, oltre che con indubbiamente innocenza. Per abbracciare Angelo, per non dirgli di no, per sperare in un incontro con chi sopravvive dei miei anni giovani. Il resto conta davvero così poco. A questo abbraccio fra due amici che ne hanno viste e passate di tutti i colori, vorrei facesse corona l'abbraccio di tutti gli amici superstiti. In una stagione che tutto divora e tutto cancella. Ma non queste valli, non

queste montagne che ci hanno visto crescere e che sono più di una radice; il teatro, il piccolo teatro del mondo, del nostro mondo d'amore, portato ovunque, dentro e fuori di noi, dove le incerte correnti del tempo hanno voluto guidarci". Nel 1985 il pittore della Valtellina espone su invito a Palazzo Pestalozzi di Chiavenna, ricevendo la medaglia d'oro. Più tardi, dopo la sua morte, Vaninetti riceverà nel 2025, dal Comune della città di Chiavenna, la cittadinanza onoraria. Nel 1987 Vaninetti effettua a Morbegno una mostra antologica curata dall'amico e influente critico d'arte Raffaele De Grada; in questa occasione riceve la medaglia d'oro del Comune come "riconoscimento della significativa presenza di questo pittore nel panorama artistico retico regionale e più generalmente riferito a una civiltà alpina e internazionale". Nel 1989 il Sindaco di Milano lo invita a esporre presso il museo Morando Bolognini e gli consegna l'Ambrogino d'Oro a nome della città. Nel 1990-92 partecipa alla collettiva nazionale "La modella per l'arte". In un'intervista il Maestro Vaninetti ci illustra i motivi della sua partecipazione a queste mostre collettive che sono collegate più alla mondanità che all'arte pura. Chiarisce: "Ritengo sia utile anche questa pausa forse per capire a che livello sia la frivolezza rispetto al pensiero profondo; poi un pittore deve avere anche dei momenti piacevoli, cimentarsi con il personaggio umano come le modelle, che rappresentano la superficialità assoluta del mondo

moderno. Il mondo che dipingo da oltre quant'anni voglio renderlo sempre più luminoso. Il rapporto tra la mia valle e la mia pittura è un rapporto intimo e vero. Io conosco molto bene la mia valle perché ci sono nato. Ci sono nato, ho vissuto, ho visto crescere, ho visto morire. Il ricordo di questa mia gente mi commuove e cerco di esaltarla. Il mio rapporto con l'uomo è un rapporto molto semplice. Vivo non condizionato, vivo ricordando l'umanità e la sua sofferenza nella tragedia del vivere di oggi. Rappresentare il Cristo o un oggetto della civiltà contadina, per me ha lo stesso valore anche perché ritengo che questi oggetti sono l'espressione di una sofferenza". Nel 1990 partecipa a Sondrio alla mostra collettiva "Il paesaggio valtellinese dall'astrattismo al romanticismo". Nel 1993-95 partecipa all'esposizione internazionale di arte contemporanea a Bologna su invito della Galleria Spirale Arte di Milano. Nel 1985 Mascioni scrive: "L'artista anomalo in un mondo di pseudo-artisti per lo più conformisti, la sua fedeltà a se stesso e al suo mondo di sentimenti basterebbe a farne una figura interessante ma in più è pittore che conta in un tempo che cerca continuamente di dimenticare la pittura". Nel 1987 De Grada scrive: "Egli che pur conosce come uomo colto tutti i segreti degli "ismi" va a cercare il suo vero oltre i limiti del naturale con cui si presenta il mondo in un'apparenza che poi non corrisponde al fondo delle cose. Il reale Vaninetti non lo rappresenta... Bisogna affermare con

coraggio la piena validità di una testimonianza del nostro tempo, rappresentata da un artista come Vaninetti che ricompone gli elementi sparsi dell'esperienza valtellinese come a noi si è tramandata inserendoli, dopo avergli spogliati con il sacro fuoco dell'arte dalla banalità dell'esistente, nel contesto di una pittura del reale, un'arte che sale dai Fiamminghi ai Le Nain, a Millet, ad Alberto Giacometti". È necessario ricordare che Angelo Vaninetti ha vissuto una continua tensione verso la poesia e non verso i programmi e le teorie sul modo di crearla. È stato un pittore europeo con radici lombarde che ha certamente anche il merito di aver introdotto il lirismo nell'arte valtellinese del '900. La sua ricerca è poesia. Vaninetti, profondo pensatore oltre che pittore figurativo, controcorrente e romantico, ha sempre rifiutato le mode, i falsi valori ed ha attinto, con profonda onestà, sincerità, autenticità e con verità esclusivamente al suo mondo interno. Parlare della sua estetica e della sua poetica significa parlare di stile e di tecnica e cioè di figurazione essenziale, di lirismo, di colore e tonalismo, di simbolicità, di bellezza, di armonia, di sublime e di valtellinità. Spicca nella sua arte la contemplazione malinconica.

Le immagini dei suoi quadri sono archetipi legati alla nascita e alla morte, all'amore e alla modestia. La sua arte: un vero microcosmo che contiene il senso più radicale dell'antropologia e della sua filosofia etica e



morale che identifica la categoria dell'uomo nella verità, nell'umiltà e nella spiritualità. Vaninetti, uomo di cultura, verificando che si dipingeva spesso quasi solo l'astratto, diffuso come sinonimo di avanguardia, restò tenacemente fedele alla tradizione figurativa nella convinzione che questa fosse importante e sempre viva purchè portata avanti in modo innovativo. Come uomo era consapevole della propria fascinazione umana e artistica fatta di irruenza, dolcezza, protervia, volontà, tenacia, sensibilità ed egocentrismo. Aveva uno sguardo acuto che era un misto di tenerezza, malinconia, di ironia. Un monumento a se stesso. Un personaggio ostico, talvolta esasperante in una umanità ricca e contraddittoria, un miscuglio di orgoglio talvolta smisurato e di umiltà altrettanto grandiosa. Sono infinite le prove di modestia e di vera grandezza che sono contenute nella sua arte e nella sua vita. Un impeto ardente e irrefrenabile; aveva una grande vitalità. Candido e diabolico, bucolico e bellico, sincero, anticonformista, controcorrente, romantico, coraggioso, raffinato, capriccioso, impetuoso e autorevole aveva un gran bisogno di amore e di affetti esclusivi. Era integro con l'unico bisogno di essere sempre se stesso ogni giorno per poter esprimere indisturbato la propria eccellenza nella libertà di una ricchezza interiore straordinaria. Lavorava molto e con il massimo impegno in un ansiosa salvaguardia della propria autonomia intellettuale. Poteva essere serio o comico, lucido o

assurdo a seconda della situazione e dell'interlocutore. La qualità istrionica era sempre però sincera. Stringeva amicizie rapidamente come velocemente la poteva distruggere. È stato un esteta, un vero artista che conosceva lo splendore dell'invisibile, quello a cui l'uomo comune non può avere accesso. Suscitatore di polemiche, era uno strenuo combattente delle idee. Aveva molti conoscenti ma pochissimi amici, per lo più letterati o artisti, ma gradiva e cercava la solitudine rifugiandosi nello splendido isolamento della sua casa dove, circondandosi di opere d'arte di grande valore artistico e culturale, meditava sulla propria singolare ricerca artistica del cui valore era estremamente consapevole. Ormai lui, uomo e pittore cristiano, bastava a se stesso ed era felice nella consapevolezza di appartenere alla piccola schiera degli artisti controcorrente e impopolari perché criticano con asprezza il conformismo e l'appiattimento morale e intellettuale della propria epoca imponendo il suo mondo e la sua verità scomoda con coerenza, fedeltà, tenacia, passione e talento. Possedeva un'individualità possente e per questo non è mai stato vittima dei luoghi comuni e dei miti. In moltissime occasioni ho visto scattare in lui l'elemento eversivo, la molla dell'eretico che va controcorrente a qualsiasi prezzo pur di affermare i valori essenziali dell'arte e dello spirito. Per questo ha stabilito molte alleanze e dichiarato molte guerre. Nel 1990 Vaninetti scrive nei suoi diari: "Mi hanno definito in molti modi. Alcuni hanno

detto sciocchezze e parlato a sproposito, ma li perdonò. L'unica cosa vera è che sono imprendibile e a nessuno permetto di conoscermi". Nel 1996 Vaninetti si ammala e conclude la sua lunga carriera di uomo e artista che, per tutta la vita ha concepito la pittura come mezzo di conoscenza della realtà, il 22 marzo 1997 presso l'ospedale di Sondalo, improvvisamente per emottisi, dopo aver finito di dipingere un acquarello di fiori.

Pochi mesi prima Vaninetti scriveva: "Ho un tumore al polmone; mi sento un leone ferito a tradimento ma aspetto la morte con serenità perché la mia ricerca è finita e con la mia arte ho creato la poesia e un'arte eterna. Mi sento un artista europeo. Ho provincializzato e storicizzato la Valtellina che resta in debito con me. La mia pittura è il mio testamento spirituale. Ho reso protagonisti gli ultimi e invito a vivere un nuovo umanesimo, recuperando il cuore e l'emozione. Penso che la modernità in arte consista nella perfetta congiunzione di filosofia malinconica e poesia sentimentale. Il sentimentale sorge essenzialmente dalla verità. Credo che la grande arte debba avere un'anima e un'idea originale. Per questo la mia ricerca è importante e resterà. Ritengo che il tempo sia il maggior giudice che stabilisce storia della pittura e grandezza delle opere. La critica oggi guarda per lo più alle opere commerciali e alle opere di moda ma in futuro usciranno tanti pittori che non sono stati nominati e tanti altri verranno cancellati". Vaninetti era un pittore controcorrente e per questo

ha dipinto nel '900 anche opere di arte sacra e religiosa. Nei suoi quadri la memoria, l'identità, la spiritualità entrano con una determinazione e una forza che rendono reale il passato. L'aspirazione all'assoluto è stata l'essenza della sua ricerca che svela scintille di trascendenza. Per questo la sua opera è spirituale e non è di massa. Con i suoi quadri invita l'uomo di oggi a non accantonare l'etica e la Trascendenza. Spesso diceva di sentirsi un prediletto di Dio e considerava una grazia ogni tela che iniziava a dipingere e che poi riusciva a finire in modo egregio. La sua pittura è tutta percorsa da un vivo senso del divino. Scrive nel 1993: "La mia opera è arte cristiana e identifico le categorie dell'uomo nella verità, nell'umiltà e nella speranza. Sono stato scomodo e controcorrente per tutta la vita, spesso solo contro tutti. Nella mia arte ho reso protagonisti, non per ideologia né per rivalsa, i dimenticati e gli umili dei quali sono stato il cantore solitario in questo tempo di eccessi e di disincanto generale. Per me l'uomo vero è l'uomo umile e debole di fronte a Dio e questo è inaccettabile nella nostra epoca. Mi è stato necessario avere e coltivare grande coraggio, tenacia, pazienza e audacia per continuare a credere in quello che facevo. L'arte è per me, prima di tutto, verità trascendente e libertà di pensiero. È sempre grazia ed è per questo che diventa luce che può illuminare l'uomo. Pittore si nasce e non si diventa. Ogni grande artista è eroico. La mia arte fa pensare e diventa un memento e un'ammonizione.

Combatto l'indecenza di una civiltà basata sull'immagine in preda alla banalità e all'apparenza. La mia arte si è opposta con tutta la sua forza allo spirito del tempo. Con la mia creatività ho proposto con insistenza un pensiero profondo di ispirazione cristiana: l'antropologia del Tu umano e divino e quella del Noi comunitario, l'antropologia dell'altro uomo intesa come prossimo. Con la mia pittura parlo di Dio e dell'anima, di gratuità, di umiltà e pietà a un mondo che perde sempre più la cittadinanza della trascendenza, della fede e dell'escatologia. Come ogni grande artista, pur nel mio apparente isolamento, ho pensato per tutta la vita all'umanità e, con la mia opera, per necessità interiore, ho espresso il desiderio di trasformare l'umanità. La mia arte, infatti, nel suo silenzio giudica la follia del mondo contemporaneo. Avrei potuto dipingere qualsiasi cosa ma, per essere autentico, ho sempre dipinto solo la mia anima e i colori della mia terra. Per questo la mia pittura, che è la mia felicità, è in grado, come accade di rado, di trasmettere i frutti di una ricerca spirituale oltre che estetica. Ogni grande artista ha sempre un cuore puro, libero da invidie e pregiudizi. Non c'è grandezza dove non c'è verità, bontà e semplicità. Il genio tende all'assoluto: è come il sole che rivela il mondo al di là del velo dell'apparenza e rende esemplare la sua opera. Il grande artista è la mediazione tra finito e infinito perché ha la possibilità di accedere a un livello veritativo inaccessibile agli altri uomini.

Egli cerca la verità, la trova e poi vuole condividere il piacere di contemplarla con gli altri. Credo che solo così, anche gli uomini mediocri e comuni, diventino liberi. Uno dei problemi di questo secolo, per noi europei, oltre alla perdita delle radici, è la carenza di speranza. Io sento ogni giorno un anelito all'eternità. Credo che sia la nostalgia di Dio. Ho dipinto spesso il Cristo che, nella mia vita, ho sempre percepito vicinissimo e con il quale a volte sento di comunicare come un mistico. Davanti alle mie opere, contemplando e riflettendo, si impongono interrogativi perché la mia pittura rimanda ai valori che l'umanità di oggi sta rifiutando e perdendo. Sono fiero di essere un maestro di ispirazione cristiana, anticonformista, inconsueto e in opposizione. La vera arte è fedele alla propria individualità. Per essere un artista autentico è necessario avere talento, stile, tecnica combinati in modo unico e riconoscibile capaci di conferire originalità alla propria opera per costruire poi con grande libertà e sentimento una propria poetica personale, singolare e inconfondibile caratterizzata da una visione artistica autonoma. Oggi prevale la tecnica sulla poesia; spesso in un'opera d'arte non vedo più nemmeno la tecnica perché l'artista è sfruttato. Con la mia ricerca regalo la speranza. Dai miei quadri, armoniche icone incontaminate, sgorgano linfe spirituali. La mia pittura è una lotta per la cultura e la civiltà. Sono convinto di aver svolto una ricerca pittorica importante e di valore. Sottolineo che, per un vero artista, il

successo e la gloria non hanno alcun senso. Talvolta la mia pittura è così lirica che mi sembra un miracolo". Siamo nel 1997 e Grytzko Mascioni, che si trovava a Zagabria, lo stesso giorno in cui venne a conoscenza della morte del suo amico pittore Vaninetti, pur essendo ricoverato in clinica per problemi di salute, scrive un articolo dal titolo: "Ricordo di Angelo Vaninetti. La carezza di una pennellata amorosa". Riporto alcuni stralci dell'articolo. "...mi rivedo alle spalle dell'artista al lavoro en plein air commosso dalla nascita sempre miracolosa di opere che raggrumano in corto circuito di istinto e mestiere, di innocenza e astuzia, la percezione profondamente sapiente di una realtà quotidiana rivitalizzata da uno sguardo che sa estrarre il senso perenne, che squarcia la patina abitudinaria della nostra osservazione per proporci una verità impetuosa che di colpo risveglia l'assopita sensibilità.- La memoria ora mi racconta in un lampeggiare di frammenti volanti, la varia aneddotica di incontri che hanno punteggiato la storia delle nostre vite che per decenni si sono incrociate: l'affanno ansioso di esposizioni da preparare, i tanti scritti per un giornale o per un catalogo, le soste familiari e le conversazioni accanite alla ricerca del significato sotteso alla voglia di fare arte e poesia. Non c'è stata troppa generosità nelle nostre valli intorno al lavoro di Vaninetti che molti elogi ha dovuto trovarli altrove: ma questa è un po' la storia di chi non cede alle simene delle fatue mode culturali, di chi ostinatamente persegue una vocazione esclusiva e testarda

all'adempimento del proprio unico e così spesso solitario destino di uomo e artista. È il prezzo che si paga quando si vuole essere fino alla fine veri. È Angelo è stato sempre vero, come vere sono le sue opere che di verità nutriti resteranno a testimoniare tanto del solido spessore della sua pittura, quanto di una lettura del nostro mondo, personale e insostituibile: e proprio per questo destinate a farsi, per tutti, durevole ricchezza e accresciuta capacità di vedere e sentire. È questa certezza che lenisce il dolore che ogni fraterna dipartita ci affligge: l'amico non è più, ma resta, viva di non effimera vita l'opera". Nel 2003 scrive da Chieri Siro Lombardini: "...Questo è il mondo di Vaninetti, un mondo in cui il buio si mescola alla luce, in cui il rosso testimonia il potere dell'amore. Un mondo rivoluzionario? Si, un mondo rivoluzionario perché la rivoluzione non è fuga in avanti, più o meno inconsapevole illusione che spinge a cercare realtà che non potremo dominare; è capacità di intravedere, nel vero che permane della natura e che rende l'umanità capace di comprendersi, il linguaggio dell'arte. È il solo linguaggio che possono rendere tutti solitari in cammino. Solo i solitari che camminano alla ricerca della verità possono scoprirsì fratelli". Dopo la morte di Vaninetti ci sono state molte iniziative per valorizzare e divulgare la sua arte, portate avanti con impegno soprattutto dai suoi famigliari che hanno avuto un ruolo fondamentale nel sensibilizzare il territorio della Provincia di Sondrio e nel far riconoscere la grandezza,

la rilevanza e la singolarità del talento di questo grande pittore, contribuendo a metter in luce la sua importanza nel panorama artistico locale e oltre. Il 12 giugno del 2010 a cura degli eredi, viene istituito a Regoledo di Cosio in Provincia di Sondrio e aperto al pubblico, il Museo di Arte Moderna Angelo Vaninetti che nasce dalla consapevolezza e dalla necessità di raccogliere, conservare, tutelare e rivisitare un patrimonio artistico ricco di poesia e di eredità culturale in un tempo di confusione e di dissacrazione dell'arte. Il Museo nasce per volontà dello stesso artista Vaninetti che lo ha finanziato e che, poco prima di morire, ne ha realizzato anche il progetto architettonico. È un dono che Vaninetti ha voluto fare alle nuove generazioni e rappresenta un'offerta educativa per i giovani, nonché un'iniziativa culturale impegnativa in una società in cui la cultura autentica è in crisi e quella scarsa che esiste è snobbata e non viene apprezzata. L'obiettivo dell'apertura del Museo è di celebrare il cantore e il poeta della Valtellina e di dare testimonianza del percorso di una ricerca artistica internazionale che ha avuto anche un ruolo fondamentale nel rinnovamento del linguaggio dell'arte nella sua terra. L'iniziativa offre l'opportunità, oltre che di conoscere, anche di studiare l'opera del Maestro Vaninetti. È il primo e unico museo di arte moderna in Valtellina dove, come succede in quasi tutte le province italiane, si preferisce il folklore che piace ma non educa. Il museo ha un profilo di identità

distintivo, definito e specifico, rappresenta il luogo di una creatività nobile e indipendente, è cultura viva, materia di studio, di dibattito, luogo di produzione, conservazione e trasmissione del sapere. Rappresenta un esempio di vitalità e filantropia, elementi oggi essenziali per difendere l'arte autentica e costituisce un bene culturale che valorizza il territorio. Un territorio, infatti, vale per la cultura che ha prodotto e che produrrà. La pittura di questo artista è modernità controcorrente. Il Museo Vaninetti è il luogo per eccellenza dell'identità valtellinese e uno spazio di espressione di creatività artistica indipendente, libera, svincolata dall'asservimento alla civiltà dell'immagine, perché da una parte rivaluta la cultura della montagna come identità e difesa dell'essere umano, mentre dall'altra rappresenta una testimonianza significativa di quanto la pittura figurativa possa avere una voce importante nella cultura odierna, nonostante l'attacco frontale che la critica, specie italiana, sta portando avanti da decenni. Diffondere il sapere e promuovere la conoscenza è uno dei compiti più gravosi che spetta a tutti gli artisti che, solitari, originali, liberi hanno sempre il coraggio della verità a qualunque prezzo. Vaninetti ne è sempre stato pienamente consapevole come testimoniano i fatti della sua vita e la sua opera. L'arte è un nutrimento per l'anima e spesso ha svolto la funzione di produrre una nuova morale. Purtroppo, in questa era della globalizzazione si assiste al conformismo e alla mercificazione in arte

che viene esposta come bene di consumo. Progettare, creare, allestire, mantenere vitale e coinvolgente il museo Vaninetti in Valtellina è stata ed è impresa ardua e molto faticosa anche se vissuta con tenacia e passione. Il patrimonio artistico lasciato dal pittore Vaninetti è di indiscutibile valore storico e culturale ed evidenzia altresì come questi beni artistici, quando sono raccolti e conservati, esprimono gli estrinseci significati storici della collettività. Il Museo Vaninetti rappresenta un riferimento tangibile di appartenenza comune ed esprime anche una sfida culturale avendo l'obiettivo difficile e impegnativo di provare a divulgare la conoscenza e la passione per l'arte nella terra di origine di questo grande pittore. Tutelare un museo presente su un territorio consente di connotare una comunità come capace di collocare su un livello alto la definizione della propria identità. E ciò è segno di civiltà. Vaninetti scrive: "Non ho mai voluto sacrificare la mia individualità che ritengo il bene supremo; tutto il resto è moda, commedia o miseria. Il mondo mi è servito per riflettere e contemplare; spesso mi ha annoiato e infastidito e da questa noia mi ha sempre difeso la mia creatività. Ho protetto e custodito con accanimento la mia arte che ritengo molto importante e che mi rappresenta. Nella mia opera c'è l'appello a essere se stessi come un unicum nell'era dell'apiattimento morale e culturale in cui l'arte non fa più cultura ma solo spettacolo spesso di pessimo gusto. È singolare, infatti, il fenomeno dell'assenteismo

estetico. In questa epoca non si attribuisce più all'arte l'importanza essenziale per la vita spirituale e le opere nascono senza pretendere l'eternità a causa del suo aspetto consumistico. L'arte riflette sempre il suo tempo. Di me parleranno in tanti e per tanto tempo". Nel 2024 lo storico dell'arte Elena Pontiggia scrive su Vaninetti: "Il suo, come hanno sottolineato i maggiori critici, è un realismo che non coincide con il naturalismo, cioè una riproduzione fedele della natura ma legge dentro la natura. Questa intelligenza lo porta a non accontentarsi di quello che vedono tutti ma ad indagare sotto la pelle delle cose per mostrarcì quello che vede solo lui. Come potremmo definire allora il suo modo di dipingere? Parlare soltanto di realismo sembra inadeguato. Potremmo definire la sua pittura un realismo esistenziale". Aggiunge: "Vaninetti grande filosofo ma per fortuna anche grande pittore che, attraverso la pittura, non rinnegando la pittura ha espresso questo senso della vita, della morte e del divino. Parlare di Vaninetti è un momento affascinante quanto complesso e insieme semplice. Complesso perché tutta la grande arte è complessa ma semplice perché non passa attraverso certe difficoltà intellettuali di certa arte contemporanea, che poi sono complessità che in realtà, si potrebbero anche evitare. La grandezza di questo artista sta nel fatto che ha saputo interpretare il suo mondo e insieme interpretare tutti i mondi. Se pensate, la grande arte è sempre così. Vaninetti ha

avuto contatti internazionali di grandissimo livello. Insomma, un artista che ha avuta tanta anima e che questa anima ci ha mostrato, ci ha consegnato e ci ha insegnato". Nonostante una biografia così illustre e un'opera di valore internazionale, si può dire che anche per il Pittore Vaninetti vale il detto "nemo profeta in patria". L'opera di questo illustre Maestro, scomparso da oltre 25 anni, non ha ancora ricevuto in Provincia di Sondrio il pieno riconoscimento che merita. Persistono molte resistenze e reticenze nel riconoscere l'importanza e la statura di Vaninetti che, libero e indipendente, ha percorso una via artistica autonoma lontana dalle correnti dominanti e dalle mode del suo tempo. Gli enti e le istituzioni locali non apprezzano a pieno il significativo percorso artistico del "genius loci" della Valtellina forse anche a causa dell'incapacità di comprensione, indifferenza, inconsapevolezza, miopia, inerzia, immobilismo che rende ancora più pesante l'impegno dei familiari che spesso, nelle loro richieste di collaborazione, hanno incontrato la loro lentezza e passività. Questo è sicuramente il destino degli innovatori e quindi anche quello di Vaninetti. Chi porta un linguaggio nuovo, un segno originale, spesso si scontra con l'incomprensione. Peraltro, non mancano coloro che per arroganza, presunzione o senso di inadeguatezza faticano a riconoscere un talento pur evidente solo perché non ha seguito le correnti dominanti né le mode artistiche del suo tempo.

Sovente, inoltre, la valutazione istituzionale dipende da chi promuove e media l'opera di un artista. Le amministrazioni tendono a sostenere iniziative con forte impatto sociale, turistico o mediatico. E' chiaro che, con questi comportamenti, l'arte di Vaninetti, elegante, raffinata e umile può avere meno visibilità rispetto a ricerche più spettacolari o eventi di grande richiamo. L'opera di Vaninetti, contemplativa e profondamente radicata nel territorio, richiede di essere vista e contemplata con attenzione per coglierne appieno la profondità e la ricchezza espressiva e apprezzarne la forza e la complessità. Anche per tale motivo il talento di questo grande pittore è stato ed è percepito localmente con difficoltà. Spesso occorre uno sguardo "da fuori" perchè un'opera venga riconosciuta. La critica nazionale e internazionale, meno condizionata da rivalità locali, riesce a cogliere ciò che la comunità di origine non sa e non vuole vedere. Così avviene che Vaninetti venga molto più stimato, capito e valorizzato altrove per il suo respiro universale, mentre nella sua Provincia prevale la freddezza culturale. Il radicamento dell'artista nella Valtellina, che è il tema centrale della sua pittura ed ha costituito la cifra più autentica della sua arte, è stato paradossalmente ciò che lo ha reso ingombrante, difficile da ignorare e scomodo per le convenzioni artistiche e sociali del suo tempo. Egli ha restituito l'anima autentica della sua terra senza idealizzarla né abbellarla e proprio questa

verità può risultare difficile da accettare per chi preferirebbe immagini rassicuranti o folkloristiche. La sua presenza inevitabile e intensa emerge ora come un richiamo alla verità e alla sincerità creativa. La trascurata valorizzazione, l'insufficiente celebrazione ufficiale in patria e il mancato riconoscimento pubblico di questo grande artista è oggi inaccettabile perché è come se la Valtellina, che Vaninetti ha saputo eternare nei suoi quadri, non fosse in grado di riconoscersi in quell'immagine autentica che lui ha lasciato. Accade così che la stessa terra che egli ha amato e dipinto con sincerità fatichi a specchiarsi nella sua immagine più autentica. Intorno a Vaninetti nella sua valle c'è ancora incredulità e diffidenza. I valtellinesi non credono nella loro cultura e la Valtellina continua a comportarsi come una colonia che non vuole riconoscere fino in fondo la statura e la forza del suo autentico *genius loci* che ne ha custodito l'identità e l'essenza spirituale. Ritengo che sia un dovere, non facoltativo, delle amministrazioni e delle istituzioni culturali difendere e valorizzare il proprio patrimonio artistico. Riconoscere Vaninetti come l'unico interprete che ha avuto la Valtellina nel '900, significa offrire continuità e dignità a una identità collettiva che, nell'arte, trova la sua forma più alta e duratura. Valorizzare l'opera di questo autorevole e prestigioso pittore significa rafforzare la memoria collettiva, promuovere l'immagine della Valtellina in Italia e all'estero e, soprattutto, custodire quella continuità fra arte, storia,

paesaggio che definisce la vera ricchezza di un territorio. Ignorare il *genius loci* equivale a impoverire la comunità, difenderlo e promuoverlo è un atto di responsabilità civile, culturale, etica verso le generazioni presenti e future. Salvaguardare il *genius loci* significa custodire l'identità della valle, rinnegarlo significa tradirla. Il vero tradimento è quello dell'identità. Quando la Provincia di Sondrio ignora il suo *genius loci* tradisce la propria anima. Questa è un'ingiustizia che pesa sulla coscienza collettiva, un oltraggio, un'offesa alla memoria e al talento del pittore simbolo della Valtellina, figura cardine della pittura valtellinese e protagonista indiscusso della scena artistica nazionale. Un genio anche se ignorato, sottovalutato brillerà comunque con la sua luce continuando a illuminare il mondo impassibile di fronte all'oscurità che lo circonda e il suo splendore sfiderà l'indifferenza di chi rifiuta di accettarlo e di onorarlo perché il genio trova sempre il modo di brillare e non ha bisogno di permessi. Il talento non si può oscurare, la vera arte fa paura ma è più forte del silenzio. Vaninetti è stato un pittore destinato a lasciare in Provincia di Sondrio un segno eterno che non svanirà mai nella memoria della sua valle, un pittore che farà risplendere per sempre la terra che lo ha visto nascere.

Le sue opere sono presenti in numerose collezioni pubbliche e private. Le tecniche usate dall'Artista vanno dall'olio, acquarello, pastello, tempera, china, all'incisione e litografia. I soggetti tipici dei suoi quadri sono: baite, scorci di paesaggi della Valtellina e della Valchiavenna, porte, finestre, gerani, girasoli, fiori di campo, nature morte di oggetti vari tipici della civiltà contadina.

Hanno scritto di lui critici d'arte, storici dell'arte, poeti, letterati e filosofi. Fra i tanti si ricordano: Walter Birnbaum, Leonardo Borgese, Luigi Bracchi, Lorenzo Calvi, Paolo Cicchini, Raffaele De Grada, Camillo De Piaz, Nazzareno Fabbretti, Wolfgang Hildesheimer, Mario Lepore, Siro Lombardini, Mario Monteverdi, Grytzko Mascioni, Elena Pontiggia, Eugenio Salvino, Luigi Santucci, Guido Scaramellini, Renzo Sertoli Salis, Giulio Spini, Graziano Tognini.